

tessi, nelle presenti miserie del popolo di Parigi, sperarne di molto, ma pure per segno d'affetto e per tener vivo il nome e la pietà di Venezia. Alle mie preghiere Giampietro Vieusseux, amico mio, iniziò in Toscana la colletta che fu per le calde raccomandazioni del ministro Guerrazzi continuata, e ch'è vincolo di carità tra due popoli de' più anticamente civili d'Italia.

Da quel gran centro delle cose politiche ch'è Parigi mi cadeva poter comprendere con lo sguardo, meglio che in Italia stesso, le cose italiane. Ed appunto perch'io le giudicavo non alla spicciolata ma nell'intero, raffrontandole allo stato e alle disposizioni del resto d'Europa, parve ch'io sognassi a taluni non bene avveduti dell'imminente avvenire. Manifestai, come scrittore, i privati miei sentimenti, dalla cui professione venne onore a me ed a Venezia nell'opinione de' saggi e de' governanti, ma come inviato di Venezia non uscii de' miei limiti. Pregavo che i moti dell'Italia media fossero occasione alla Francia di ricomporre liberalmente, con mediazione pacifica ma imperiosa ed urgente, le cose d'Italia tutta; pregavo che Pio IX. fosse invitato sul suolo di Francia, dove, respirando aria libera, egli avrebbe infuso vigore novello e nel proprio spirito e in quel della Chiesa. Pregavo il buono arcivescovo di Parigi a preparargli soggiorno franco dalla protezione e dal salario, sempre pericoloso al sacerdozio, de' governanti per pii e generosi che siano. Il mio concetto fu, come accade, impiccolito per via: di qui venne la colletta a pro' del Pontefice, invitanti tutt'i vescovi, aperta; nella quale, siccome in guarentigia di libertà, io intendevo dovesse aver parte la chiesa e la nazione di Francia.

Con parecchi inviati d'altre parti d'Italia serbai, quanto la differenza delle nostre condizioni portava, corrispondenza fraterna; disposto a operare, nelle cose di decoro comune, d'accordo con essi. Con l'inviato d'Ungheria, uno de' più lodati oratori del loro consiglio, ebbi, intorno alle utilità comuni nostre, a discorrere lungamente; sul quale argomento, perchè molte sono le opinioni non conformi ai fatti e in Italia, ed in Francia, io vi chieggo, o cittadini, licenza di potermi fermare alcun poco.

Grave sbaglio dell'animosità Ungheria, fu nel marzo del passato anno, quando i nobili cedettero al resto della propria nazione con avveduta liberalità i già contesi diritti, grave sbaglio si fu il non curare i richiami delle genti slave nel regno ungarico contenute, e voler pure che la lingua politica fosse tuttavia l'ungherese. Gli Slavi ne adontarono, e l'Austria, come suole, fece strumento a sè que' rancori per abbattere gli Ungheresi, pronta a servirsi un giorno degli Ungheresi e a rialzarli ella stessa da terra, se mai gli Slavi vittoriosi le facessero maggiore paura. Io desiderai fin dal primo che Ungheresi, Slavi, Italiani, invece di distruggersi a vicenda in servizio del comune nemico, s'intendessero a condizioni tollerabili, e lasciassero l'Austria sola perire. Se non che, gli Ungheresi, sprezzando gli Slavi, usavano il nome dell'impero per farsene arme contr'essi; gli Slavi usavano e usano il nome dell'impero anch'eglino, come arme da nuocere all'ungherese oppressore. Gli Italiani si credono aver compiuto il debito loro odiando e disprezzando gli Slavi, senza curar di vedere come potrebbero amicamente e generosamente cospirare con quelli. E l'Austria intanto fa suo pro' dei reciproci nostri disprezzi; e siccome